

INTERVENTO NEL DIBATTITO ALLA CAMERA SULLA LEGGE GELMINI

Ci sono due modi di riformare l'università. Quello del riformatore pessimista e quello del riformatore ottimista. Il primo guarda ai difetti dell'accademia - certo gli esempi non mancano - e di conseguenza scrive leggi come elenchi di divieti. Il secondo, invece, vede i meriti dell'università - sono tanti benché oscurati dalla campagna mediatica - e scrive leggi per accrescerli creando opportunità e promuovendo la responsabilità. Nessuno dei due riformatori ha ragione in assoluto, ci sono dati empirici a sostegno sia dell'uno sia dell'altro. La scelta attiene quindi alla responsabilità politica e dovrebbe essere al centro di questa discussione parlamentare. I due approcci, infatti, producono legislazioni molto diverse.

Il riformatore pessimista è portato a scrivere norme molto dettagliate, cervelotiche e rigide. Egli pensa che la legge debba imporre la virtù, ma in fin dei conti finisce solo per produrre più burocrazia. I furbi si trovano a loro agio perché più norme ci sono più aumentano i modi per eluderle, mentre invece gli innovatori vengono scoraggiati dalle burocrazie che frenano le loro iniziative.

Si è fatto così ormai da tanto tempo. Anzi, a ben vedere, questo metodo è stato il punto di contatto tra le diverse politiche di destra e di sinistra. Sono pronto a riconoscere anche la responsabilità che compete alla mia parte politica. Nell'ultimo decennio si è legiferato ogni anno sull'università, alimentando un apparato che è arrivato secondo alcuni alla ragguardevole cifra di circa 1500 leggi in vigore. L'alacrità legislativa non pare abbia migliorato la situazione, se siamo di nuovo a discutere di crisi dell'università. Eppure, voi venite a dirci che stavolta avete trovato la soluzione epocale, più o meno con la stessa baldanza di quando promettevate che la legge Moratti avrebbe imposto la meritocrazia. Proprio in quei primi anni zero in cui cominciarono i fenomeni più negativi, dalla proliferazione dei corsi e delle sedi, alle promozioni interne, allo scandalo delle telematiche ecc.

Errare humanum est, perseverare autem diabolicum! Questo ddl non è affatto nuovo, anzi porta all'esasperazione il modello burocratico dell'università. Avete superato voi stessi. Il testo contiene circa 170 norme che diventeranno più di 500 con le deleghe e nella fase attuativa richiederanno circa mille regolamenti degli atenei. Ci penserà poi il ministro della semplificazione Calderoli a risolvere l'ingorgo amministrativo?

La vostra capacità propagandistica ha fatto credere che state facendo la politica del merito. Se fosse vero avreste dovuto scrivere una legge completamente diversa, capace cioè di suscitare la competizione e di promuovere le differenze, le sperimentazioni, i nuovi modelli organizzativi. Se invece ingabbiate gli atenei in un rigido schema ministeriale rimane ben poco da valutare, ottenete solo l'uniformità burocratica o l'elusione normativa. Per fare un esempio, se gli atenei non possono fare la politica del personale, la quale condiziona quasi totalmente le *performance* della ricerca e della didattica, non è possibile alcuna valorizzazione dei meriti.

Infatti, il ministro Gelmini ha bloccato le attività di valutazione: non vi bastano tre anni per mettere in funzione l'agenzia Anvur e non si capisce perché nelle more non avete lasciato lavorare in pace il vecchio organismo ministeriale, il Civr. Mentre sui giornali parlate di meritocrazia, avete fatto vedere ai rettori nelle segrete stanze una bozza di decreto che assicura un'oscillazione massima di due-tre punti nella ripartizione della spesa storica. La meritocrazia delle chiacchiere non scontenta nessuno. Infatti, i principali sostenitori del vostro ddl sono proprio le burocrazie accademiche che hanno gestito l'università nel decennio passato e certo ne sanno qualcosa dei suoi difetti.

Tutto cambia perché nulla cambi. C'è nella storia nazionale un'attrazione fatale verso questo esito. Con il ddl Gelmini l'attrazione diventa passione.

Si possono fare tanti esempi.

1) Avete promesso di sbaragliare il localismo dei concorsi facendo credere che si tornava al concorso nazionale. In verità ci sarà una sorta di abilitazione senza limiti numerici e quindi senza alcuna comparazione, cioè un pennacchio che non verrà negato a nessuno. Poi la vera prova comparativa si dovrà svolgere a livello locale, con risultati non molto diversi dal sistema attuale. Si

ripete un film già visto nella scuola degli anni ottanta, quando fu inventata l'abilitazione degli insegnanti senza alcun riferimento al fabbisogno, creando le famose graduatorie di duecentomila precari che ancora oggi non si riesce a smaltire. Quando avremo accumulato anche nell'università una lista di venti-trentamila professori abilitati le tentazioni di *ope legis* saranno incontenibili.

2) L'insistenza sui membri esterni dei consigli di amministrazione è una banalità oppure è un pericolo. Dipende tutto da chi li nomina, ma guarda caso questo non si dice pur in un testo molto prescrittivo. Se la nomina è interna si tratta di uno strumento già in vigore ed è servito solo a rafforzare il potere del rettore. Niente di male, è solo il contrario di quanto avete raccontato. Se invece, la nomina avviene dall'esterno il rischio di cadere dalla padella nella brace è molto forte. Anche negli anni settanta per ridimensionare l'autoreferenzialità della classe medica, si aggiunsero ai suoi difetti quelli dei notabili politici e sono venute fuori le Asl. La peggiore università e la peggiore politica sono due energie che vanno subito in risonanza e tendono a esaltarsi a vicenda. Tutte le cose negative di cui si è parlato nel dibattito, dalle sedi locali alle vecchie *ope legis*, sono state sempre frutto della cooperazione negativa tra queste due forze. Se ora le mettiamo insieme nel cda le cose possono solo peggiorare. Invece esse vanno separate e costrette ad assumere le reciproche responsabilità, ciascuna nel proprio campo di competenza.

Anche sul versante imprenditoriale non sono tutte rose e fiori. Ci sono molte spinte per fare mercimonio dei titoli di studio. A questo proposito, signor ministro ci deve qui una spiegazione sulla bozza di decreto per la programmazione che ha inviato alla Crui nelle settimane passate. E' una disposizione molto grave che consentirebbe al Cepu di entrare nel sistema universitario pubblico, tramite la trasformazione della sua telematica E-Campus in università non statale autorizzata a svolgere sia didattica distanza sia quella tradizionale. Lei deve prendere un impegno chiaro a ritirare quella bozza di decreto. Deve dimostrare questo coraggio, pur sapendo la comunanza di interessi e di sentimenti che intercorrono tra il presidente del Cepu e il Presidente del Consiglio. Spero di ottenere qui una risposta non evasiva da parte sua. In ogni caso sappia che non vi consentiremo di passare dalla meritocrazia delle chiacchiere alla meritocrazia degli affari.

Il Cepu non può assumere lo stesso rango della Bocconi, della Cattolica o della Luiss. Ho citato questi nomi non a caso, perché rappresentano esperienze positive che la borghesia italiana ha saputo realizzare nel secolo passato quando ancora c'erano classi dirigenti con qualche ambizione. Oggi, purtroppo, le cose vanno un po' diversamente e le iniziative imprenditoriali nel campo formativo sono spesso mosse da intenti speculativi, come si vede appunto nell'esperienza delle telematiche, oppure della Lum che ha sede in un supermercato di Bari dove appunto vende titoli di studio, per non parlare dell'assistenzialismo di tanta parte della formazione professionale.

Si fa presto a parlare di *stakeholders*. Quando si usano parole inglesi c'è spesso il trucco. L'enfasi anglofila serve a coprire fenomeni molto italiani. *Portatori di interessi* è più chiaro e ci mette subito sull'avviso nel distinguere il grano dal loglio. Ci sono in giro diverse *lobbies* pronte a usare gli atenei per scopi di parte e sperano nelle maglie che aprirebbe il ddl. Al contrario, le buone esperienze di partenariato tra università, imprese e territorio scaturiscono da motivazioni spontanee e non hanno certo bisogno delle vostre leggi, che anzi considerano una perdita di tempo.

Fin qui ho parlato del testo uscito dal Senato, poi c'è stato il passaggio alla commissione Cultura della Camera che ha introdotto alcuni miglioramenti, pur senza modificare l'impianto della legge. Il nostro giudizio negativo non è mutato e tuttavia avevamo apprezzato gli sforzi di alcuni deputati della maggioranza, i quali però nella giornata di venerdì sono stati costretti da Tremonti a recitare una pubblica abiura. Hanno dovuto cancellare quasi tutti gli emendamenti che avevano approvato solo qualche giorno prima. Il Grande Inquisitore dei conti poi ha aggiunto un comma finale che spiega quanto è scritto negli articoli precedenti. È stato introdotto il commissariamento del ministro dell'Università che deve "monitorare" e "riferire" al ministro dell'economia (secondo termini inusuali nella legislazione relativa ad attività interministeriali), il quale procede a spostare i fondi a suo piacimento limitandosi, bontà sua, a informare il Parlamento. A questo punto il pessimismo ha schiantato perfino il riformatore. Non solo non vi fidate dei professori universitari, ma neppure dei vostri ministri e dei vostri parlamentari. Che cosa ne dicono i colleghi di Futuro e Libertà? Arriva anche per voi il tempo della coerenza tra le parole e i fatti.

Il testo uscito dalla commissione Cultura non si può neppure chiamare un disegno di legge, è una doppia ordinanza di commissariamento: gli atenei sotto il controllo del ministero dell'Università e questo sotto il controllo del ministero dell'Economia. Se teniamo gli atenei con la capezza attaccata a via Venti Settembre come pensiamo che possano correre nelle praterie della conoscenza globalizzata? Nel secolo appena cominciato le università più innovative giocano le proprie carte nella dimensione internazionale e in quella territoriale, mentre guardano sempre meno alla dimensione statale che pure è stata decisiva nel Novecento. Solo da noi si torna a quel centralismo burocratico dal quale tutti gli altri sistemi universitari si vanno allontanando.

Il centralismo discrezionale oltre tutto è in aperto conflitto con la Costituzione come dimostra la pregiudiziale che abbiamo presentato. E' lo strumento che avete in mente di utilizzare. Non a caso prevedete di ricorrere ad accordi di programma per dare fondi a singoli atenei, in assoluta discrezionalità, con buona pace della retorica sulla meritocrazia.

Se siete arrivati a peggiorare perfino il testo Gelmini significa che nel vostro approccio non c'è solo il pessimismo o perlomeno che esso è rafforzato da un sentimento ostile verso l'università e in genere verso la cultura e la ricerca. D'altronde, il commissario Tremonti, ha sostenuto - con la consueta problematicità - che non si mangia il panino con la Divina Commedia come companatico. Dieci anni fa profetizzava che la Cina ci avrebbe superato nella produzione di magliette e invece oggi quel grande paese aumenta l'investimento in ricerca molto più dell'Europa e in futuro insidierà perfino gli Usa. Il capo del governo poi, in uno dei suoi illuminanti interventi all'estero, si è posto la seguente domanda: "Perché dovremmo pagare gli scienziati se facciamo le più belle scarpe del mondo?". Forse non si tratta solo di battute da bar. Se questo pensa chi ha governato quasi ininterrottamente nel decennio si capisce meglio perché si è fermata la crescita italiana.

E lo conferma l'intero dibattito che si è svolto sulla vostra proposta. In Europa parlare di università significa confrontarsi sulle strategie della ricerca scientifica, la proiezione internazionale, le iniziative verso gli studenti e via di questo passo. Solo da noi è uso definire riforma un mostro burocratico di cinquecento norme e mille regolamenti. Dovremmo discutere cose ben più importanti.

Da almeno venti anni sono in corso formidabili rivoluzioni conoscitive e tecnologiche nella scienza della vita, della materia e dell'informazione. L'Italia non ha nessuna strategia per partecipare a tali trasformazioni, tutto è affidato alle iniziative di singoli ricercatori o imprese. Il paese rischia di mancare la transizione dalla società industriale a quella della conoscenza e di uscirne più povero di saperi. Non è stato sempre così. Nel miracolo economico i nostri padri seppero giocare da protagonisti nel passaggio alla società industriale e colsero formidabili successi conoscitivi: la plastica di Natta, il primo grande computer prima degli americani, il primo satellite spaziale europeo, la scuola di fisica di livello mondiale, i grandi tecnocrati dell'innovazione da Mattei, a Ippolito, a Marotta, al management dell'Iri, e poi cinema e letteratura di primo ordine. Tutto ciò avvenne in un paese povero, quasi analfabeta e distrutto da una guerra. Oggi che siamo un paese più ricco e progredito perché non riusciamo a fare un balzo in avanti della stessa portata? Le risorse intellettuali non ci mancano. Ma continueremo a non vederle seguendo l'ottica del riformatore pessimista.

La vera riforma richiede innanzitutto un nuovo sguardo sulla cultura italiana. La vera riforma può farla solo il riformatore ottimista che sa dove sono i meriti dell'università, sa come incoraggiarli e come metterli al servizio del progresso civile del paese.

Nei nostri atenei ci sono scienziati che nonostante le difficoltà riescono a tenere il passo delle più avanzate ricerche a livello internazionale. Dal paese ricevono ben poco, spesso solo le mura dell'edificio, e nel contempo la burocrazia rende ogni giorno più difficile il loro lavoro. Certo non stanno ad aspettare i pochi spiccioli dei fondi Prin che arrivano sempre in ritardo, si sono abituati a competere sui finanziamenti internazionali della ricerca. Sarebbero ben felici di mettere a disposizione i loro saperi per la crescita civile ed economica dell'Italia, ma nessuno li chiama a questo impegno.

Se si visitano i laboratori europei e americani si scoprono vere e proprie colonie di giovani italiani che primeggiano nella ricerca. Che siano all'estero dovrebbe essere normale, ma spesso si trovano lì

non per scelta, ma perché sono fuggiti dall'Italia con rancore e disincanto. Eppure se sono così bravi sarà pure merito di quell'università che li ha formati. Provano infatti una gratitudine individuale per i loro maestri, ma tanta sfiducia verso il sistema nazionale che non premia lo studio e l'innovazione. Sanno per esperienza diretta che cos'è una *tenure-track* e per questo non credono a quella procedura che proponete nel testo, per la quale dovrebbero aspettare otto anni, superare un concorso locale e uno nazionale per poi magari vedersi respinti a causa della mancanza di fondi.

E anche nei nostri dipartimenti ci sono giovani eccezionali che con le loro pubblicazioni hanno già ottenuto il riconoscimento dalle comunità scientifiche internazionali, ma forse non lo avranno mai dal sistema amministrativo. Eppure continuano a fare ricerca con l'entusiasmo di sempre, perché questa è la loro vocazione, e affrontano condizioni di vita incivili, con stipendi da fame e senza alcun diritto. Sono trentenni e si trovano nella fase più creativa della vita. Se un paese tratta in questo modo i suoi giovani più brillanti non può sperare nel futuro.

Questi argomenti erano al centro della mobilitazione dei ricercatori universitari. Voi prima li avete dipinti come dei mangiapane a tradimento e poi li avete blanditi facendo intravedere qualche concessione corporativa. Ma loro ancora oggi continuano a chiedere niente di meno che una politica ambiziosa per la cultura. Per questo hanno inventato una forma di mobilitazione intelligente portando gli studenti a fare lezione nelle piazze d'Italia e anche qui davanti a Montecitorio. Era un modo per educare i giovani e allo stesso tempo per porre al centro della politica nazionale la crescita della conoscenza. L'università è anche questo, in tutto il mondo è il luogo in cui si formano le passioni civili. Quando accade a Teheran siamo tutti contenti, quando succede da noi molti fanno finta di non capire. E l'Italia di oggi, invece, ha grande bisogno di passioni civili se non vuole regredire nel rancore sociale.

Su queste risorse positive punta il riformatore ottimista. Solo dal suo approccio poteva scaturire una grande riforma dell'università. E allora l'agenda dei problemi sarebbe stata completamente diversa: in primo luogo una strategia per la ricerca, poi la qualità della didattica e alla base di tutto una nuova sensibilità per condizione degli studenti.

Da dieci anni seguiamo l'illusione che si possa acquistare l'innovazione tecnologica senza crearla, ma ciò non era vero nella fase industriale, figuriamoci nell'economia dell'immateriale. Bisogna recuperare il ritardo creato da questa illusione puntando a riposizionare il paese nelle frontiere più avanzate della conoscenza. Inoltre, la crisi del petrolio spinge a una riconversione ecologica dell'organizzazione sociale e produttiva e questo richiede soprattutto ricerca scientifica. La sanità affronta nuove sfide determinate proprio dai progressi scientifici e tecnologici della medicina. Tanti servizi pubblici e privati hanno bisogno di compiere un salto di qualità, che richiede soprattutto nuova conoscenza. In grandi aree geografiche, come l'Asia, il Sudamerica e l'Europa dell'est, si investe come mai in passato sulla cura dei rispettivi patrimoni culturali e noi abbiamo le competenze e la tradizione per diventare un centro di formazione e di ricerca di livello mondiale nel campo della tutela e del restauro, se non diamo il cattivo esempio di Pompei. Siamo il paese in cui si conserva grande parte della memoria della civiltà occidentale e dovremmo avere qualcosa da dire quando gli archivi affrontano la transizione al digitale. Nei territori abbiamo sempre espresso la nostra creatività, da ultimo con i distretti nella fase industriale, e oggi si aprono nuove opportunità nell'incontro tra un antico saper fare e le moderne conoscenze, puntando sul pieno sviluppo della *green society*. Sono tutti obiettivi che dovrebbero costituire una strategia nazionale di lungo periodo per la ricerca e l'innovazione. Se un giorno dovessimo percorrere questa strada scopriremmo le straordinarie risorse depositate nelle nostre università e non ancora utilizzate.

Inoltre, nel vostro ddl manca completamente la qualità della didattica. Eppure veniamo da una riforma del 3+2 che ci tiene impegnati da dieci anni. Gli obiettivi individuati a suo tempo non sembrano raggiunti: la riduzione degli abbandoni non c'è stata nella quantità attesa e il doppio livello di formazione è vanificato dal fatto che quasi tutti gli studenti sono portati a continuare perché non trovano sbocchi professionali con la laurea breve. A questa riforma hanno dedicato energie decine di migliaia di persone con risultati diversi: ci sono state buone pratiche, innovazioni preziose, ma anche uno stanco procedere che cambiava solo il nome dei corsi. E' curioso che il bilancio di questa operazione sia affidata ai servizi scandalistici dei giornali. Ci vorrebbe un Libro

Bianco sull'offerta didattica per riflettere tutti insieme, come fanno i francesi con i famosi dibattiti nazionali, per poi estendere le migliori esperienze e correggere gli errori più evidenti. Tutto si può fare tranne che ignorare questo lungo lavoro. E non sono sufficienti i numeri cabalistici che scrivete nei vostri decreti – da ultimo il dm 17 del settembre scorso – perché possono produrre risultati anche dannosi o almeno paradossali. Con le soglie che avete stabilito, ad esempio, in teoria 14 premi Nobel non sarebbero autorizzati a istituire un corso e invece 15 incompetenti otterrebbero certamente l'autorizzazione. Non bastano i numeri, bisogna puntare sulla qualità organizzando un moderno sistema di accreditamento che valuti gli obiettivi formativi e ne verifichi i risultati, come lo stesso governo italiano si è impegnato a fare sottoscrivendo accordi europei, di cui però non vi è traccia nel ddl.

Infine, nel decennio passato c'è stata una formidabile crescita delle immatricolazioni. I giovani e le famiglie hanno creduto nell'università. Era una buona notizia per un paese come il nostro che sconta un ritardo storico nell'alta formazione rispetto agli standard internazionali. Era una piantina da innaffiare e da coltivare e invece siete passati col diserbante, cancellando gli investimenti sull'edilizia universitaria e sulle residenze per gli studenti, facendo mancare le risorse per i laboratori e i servizi per la didattica, mantenendo l'ingiustizia di tanti giovani che non ottengono la borsa pur avendone i diritti secondo le leggi vigenti e i principi della nostra Costituzione. Nello stesso periodo diminuiva costantemente la percentuale di laureati occupati. Le famiglie hanno recepito i messaggi negativi. Quest'anno sono diminuite le immatricolazioni e probabilmente sono proprio i figli dei ceti popolari a rinunciare agli studi sotto i colpi della crisi economica.

C'è bisogno di un programma ambizioso sul diritto allo studio per portare la condizione dei nostri studenti al passo con gli standard europei. E voi venite qui a proporre un fondo che dovrebbe essere alimentato da improbabili benefattori, ai quali comunque avete cancellato perfino le agevolazioni fiscali.

Ecco, di queste cose avrebbe dovuto trattare la riforma, non dei posti nei cda o nelle commissioni di concorso. Si doveva scrivere un testo del tutto diverso da quello che portate qui all'esame della Camera. Ci voleva una legge per cancellare le leggi esistenti, senza appesantire il sistema con nuove norme. L'unica regola del riformatore ottimista deve essere la verifica dei risultati della didattica e della ricerca con la conseguente ripartizione dei finanziamenti secondo il merito riconosciuto. Proprio questo passaggio cruciale nel vostro ddl è quanto mai vago e affidato a una delega a quel ministro che in tre anni di tempo non ha fatto nulla per valutare la produzione scientifica degli atenei.

Siete ancora in tempo, abbandonate questo brutto testo e torniamo in commissione per concordare una legge sobria con pochi argomenti davvero prioritari: valutazione, finanziamento, accesso dei giovani e diritto allo studio. Come opposizione saremmo pronti a prenderci le nostre responsabilità per un vero cambiamento.

Altrimenti, abbiamo il dovere di lasciare scritto negli atti parlamentari una previsione purtroppo molto facile. Questo provvedimento ripeterà il fallimento della legge Moratti. E forse peggio, perché allora gli atenei erano ancora in buona salute. Oggi sono stremati dai tagli e dalla burocrazia e potrebbero non reggere l'urto di un'altra alluvione normativa. L'università con questa legge rischia il collasso burocratico. I professori passeranno le giornate a fare i conti con le nuove norme e a scrivere i mille regolamenti. D'altronde, senza soldi avranno più tempo per queste attività amministrative. C'è coerenza nel vostro far male.

Sappiate che il Pd non vi darà tregua. Farà di tutto per spiegare le responsabilità della crisi che si prepara e allo stesso tempo continuerà a lavorare per una vera riforma dell'università, che è ancora da pensare, da condividere e da scrivere. Il riformatore ottimista non è ancora venuto.

Walter Tocci

22-11-2010